

Ninni Andriolo

ROMA «Se confrontiamo il record di bassa affluenza al referendum con la larga partecipazione alle amministrative possiamo evitare di commettere un errore...». Il «non voto» di domenica e lunedì, spiega il diessino Pierluigi Bersani, non è l'effetto di «una crisi democratica» o della «pigrizia di cittadini accaldati che alle urne hanno preferito il mare». Secondo l'ex ministro dell'Ulivo, gli elettori hanno compiuto «una scelta largamente consapevole».

Il referendum ha avuto tardivo risalto sui mezzi d'informazione. Pensa che questo non abbia influito?

Il problema vero è che il quesito referendario conteneva una domanda mal posta e semplificata che la gran parte dei cittadini ha consapevolmente rifiutato. Questo punto non va rimosso se si vuole imparare qualcosa per il futuro. I referendum già da alcuni anni vivono una fase molto difficile. Ma, in ogni caso, non sono strumenti utili per affrontare temi molto complessi. La domanda fondamentale era: «vuoi estendere l'articolo 18 anche all'azienda che ha un solo dipendente?». La risposta è stata: «non voglio dirti di sì, ma non posso nemmeno dirti di no». Mi sembra un atteggiamento molto sensato. Il problema è che bisogna usare i referendum per domande che siano percepite come pertinenti e utili...

Va detto, però, che la spinta al non voto è venuta da un ampio arco di forze. Bertinotti, adesso, paragona il dialogo tra Ulivo e Prc a un sentiero stretto di montagna...

Spero che Bertinotti voglia riflettere sui dati. La sinistra che ha proposto l'astensione, come elemento di riflessione e non di disciplina, ha dato un suo contributo importante: per evitare che dalla vicenda referendaria non derivasse una sconfitta della sinistra, per impedire a Berlusconi di staccare un dividendo politico, per frenare il rischio che si potesse rompere una possibilità di dialogo tra componenti del popolo. Tra impresa che vuole ragionare sulla qualità del lavoro e lavoro che deve migliorare le proprie condizioni. Noi abbiamo portato questo contributo. Non ci sfugge, ovviamente, che dentro un esito che ha i dati che ha, e che è largamente trasversale nel sì come nel no, c'è una sensibilità di sinistra. Una sensibilità che di fronte a una domanda, magari non del tutto convincente, ha scelto di dire sì.

Resta il fatto che Bertinotti non spalanca finestre all'Ulivo...

Abbiamo alle spalle una campagna elettorale amministrativa straordinaria, che ha mostrato le potenzialità dell'unità del centrosinistra e del dialogo con Rifondazione. Io dico, quindi, che il sen-

Il quesito referendario conteneva una domanda mal posta e semplificata rifiutata dai cittadini

”

Caterina Perniconi

ROMA È dal 1997 che una consultazione referendaria non supera il quorum, la faticosa metà più uno degli elettori. Alla luce dei dati degli ultimi anni, compresi quelli freschi di urna, viene da chiedersi se l'errore sia nel merito o nel metodo. Se il fallimento sia dovuto ai temi proposti, oppure se sia arrivata l'ora di archiviare lo strumento referendario.

Non sarebbe ancora arrivato il momento di cancellare la consultazione dalle possibilità «per fare opposizione», ma sicuramente è necessaria «un'opportuna revisione». Lo pensano molti cittadini, da ieri. Lo ribadiscono alcuni politologi. I referendum, del resto, attraversano la vita politica italiana da quasi trent'anni, senza contare che la stessa Repubblica è nata in Italia da un voto popolare.

«L'opposizione ha logorato un proprio strumento - dice Augusto Barbera, avvocato costituzionalista e professore di diritto all'Università di Bologna - con temi sbagliati o inviti assurdi all'astensione». Per Barbera lo strumento referendario non va archiviato, perché «ci sono battaglie importanti dove può ancora risultare indispensabile». Quest'ultima, non lo era abbastanza, secondo il

“ La posizione assunta dai Ds ha evitato che il dividendo del referendum se lo prendesse tutto Berlusconi e ha lasciato aperto il dialogo con le parti

Referendum
2003

La Destra si rende ben conto che la vicenda referendaria non gli permette affatto di andare avanti ora su una posizione regressiva sull'articolo 18 ”

Bersani: «Il non voto? Una scelta consapevole»

«Il referendum sull'articolo 18 percepito come non utile. Chi si vuole esprimere lo fa, guardate le amministrative...»



Lo spoglio delle schede referendarie in un seggio di Roma

Tamburrano: abbiamo inertizzato la maggioranza

Soddisfazione da parte di chi aveva proposto l'astensione al voto per il quorum non raggiunto nel referendum sull'articolo 18. E sul fallimento dell'iniziativa referendaria arrivano le prime reazioni. «Sono soddisfatto del risultato - ha dichiarato Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Pietro Nenni - ma non già perché a oltre tre milioni di lavoratori dipendenti non sono state riconosciute le tutele accordate agli altri, ma perché promuovendo l'astensione la maggioranza di centro sinistra ha di fatto impedito a Berlusconi di appropriarsi da solo del risultato». Il capo del Governo ora non potrà dire, ha aggiunto Tamburrano, che la «maggioranza degli elettori astenendosi dal voto ha approvato la sua politica contro le garanzie dello Statuto dei lavoratori». Considerazioni critiche arrivano da quella parte della

Cgil che si era detta contraria alla presa di posizione del sindacato sull'articolo 18. Per Agostino Megale, presidente del centro di ricerca del sindacato (Ires-Cgil) la bassa affluenza alle urne «conferma che aveva ragione chi sosteneva l'inopportunità che la Cgil si schierasse a favore di un referendum sbagliato». «Adesso - avverte Megale - l'impegno è nel rilanciare la battaglia per le leggi di riforma e tutela dei lavoratori coordinati e continuativi, che sono la vera priorità della Cgil». Secca la reazione di Achille Passoni che commentando l'assoluta «spredibilità» del risultato referendario ha detto: «schierare la Cgil per il sì è stato un errore». E sul referendum il segretario confederale della Cgil ha osservato: «Lo strumento referendario è sbagliato quando non si tratta di difendere leggi esistenti ma si intende estenderne l'ambito di applicazione».

tg Rai
di Paolo Ojetti

Tg1

Passato per le mani di Pionati il risultato referendario, segue il pastone politico sulla straordinaria intervista rilasciata da Bossi al Corriere della Sera, l'intervista delle "cannonate". Nel pastone si passa da una reazione all'altra, senza mai proiettare la nuova e aspra polemica alzata dalla Lega sulla imminente verifica. Scorrono voci e volti, sembra di sfogliare una collezione di francobolli, già visti e rivisti, una passerella dei soliti noti, senza mai azzardare un cenno agli effetti che la sparata di Bossi potrebbe avere sulla già fragile stabilità del centrodestra. Si insiste molto sulle precisazioni e le smentite di Bossi: "Hanno travisato il mio pensiero". Il "Corriere della Sera" avrebbe "travistato"? E perché il Tg1 non ha ospitato una replica del quotidiano del neodirettore Stefano Folli? Ma il pastone del Tg1 arriva alla fine, concedendo la parola a Fini, il coautore della legge anti-immigrazione: "Credo alle ultime notizie, non alle penultime". Insomma, Fini fa finta di credere a Bossi e manda giù.

Tg2

Il miglior servizio sulle "cannonate" di Bossi è passato sul Tg2 per la firma di Daniela Calastri, giornalista parlamentare da lunghissimo tempo. Alle smentite di Bossi, sono seguite le conferme del Corriere della Sera, con grande correttezza. Alle accuse di Bossi a quei "cattolici" che vogliono boicottare la legge da lui firmata con Fini, Calastri fa seguire le repliche della Conferenza episcopale: "Un giorno Bossi dovrà rendere conto di queste accuse contro di noi". Non si specifica se sarà un giorno qualunque o il giorno del Giudizio, ma la cosa non fa molta differenza. Smentite o non smentite, quella di Bossi è una "voce dal sen fuggita" ed è questo che conta.

Tg3

Trogliodita. Con questo gentile aggettivo rivolto a Bossi dai cattolici del centrodestra, la maggioranza si avvia alla verifica. Tutto è partito - racconta Maurizio Ambrogi - da un'intervista di Bossi al Corriere della Sera dove il leader leghista invocò le "cannonate" della marina militare contro i barconi degli immigrati. «Poi - aggiunge Ambrogi - Bossi smussa, smentisce, precisa». Ma si capisce bene che le precisazioni e le mezze smentite non valgono: l'intervista arriva dopo che i leghisti hanno chiesto le dimissioni del ministro Pisanu (che è un ex-democristiano, oggi forzista) perché "incapace", quindi c'è una notevole continuità. Il Tg3 fa seguire alla faccenda del "trogliodita" un caso di cronaca: un giovane curdo, 24 anni, nascosto in un container di angurie è morto per il caldo. Altri quattro immigrati sono stati salvati appena in tempo.

tierno per il confronto c'è. E i sentieri, in su o in giù, sono tutti da camminare.

Portando nello zaino le proposte dell'Ulivo sul lavoro?

Se ragioniamo in termini positivi sono due gli snodi che il referendum non affrontava. Primo, estendere gli ammortizzatori sociali al sistema delle piccole e medie imprese. Secondo, dare tutele maggiori al lavoro discontinuo

nella piccola e nella grande impresa. In campo ci sono progetti della Cgil e dell'Ulivo. Dobbiamo fare di questo sistema di proposte una grande bandiera del centrosinistra, un grande elemento di battaglia politica e culturale. Non riesco a capire quando mi si obietta da sinistra: «la destra ha la maggioranza, le riforme non si possono fare». Ma come, proprio su questo ci arrendiamo?

Lo sappiamo bene che hanno cento voti in più alla Camera e cinquanta al Senato. Ma questo vale per tutto: per la giustizia, per l'informazione, per il lavoro. Il problema è quello di farsi capire dai cittadini. Quello di condurre battaglie nel Parlamento e nel Paese. Quello di farci leggere come coloro che avanzano proposte convincenti e che, se governassero, affronterebbero in un certo modo i problemi.

Le riforme non si fanno senza una sponda sindacale. Anche sull'estensione dell'articolo 18, però, Cgil, Cisl e Uil si sono presentate divise...

Credo che sui temi che elencavo possa esserci una predisposizione ad incalzare il governo anche da parte sindacale. L'unità tra Cgil, Cisl e Uil si realizza anche cercando di aprire capitoli nuovi. Non possiamo sottovalutare i problemi che ci sono

stati, è vero. Ma dobbiamo avere la fiducia di guardare avanti. Sul terreno dei nuovi diritti o su quello degli ulteriori ammortizzatori sociali si può recuperare ampiamente un'unità in termini propositivi. E non solo difensivi come potrebbe avvenire sulle pensioni, qualora il governo tentasse qualche mossa pericolosa.

Non teme che il centrodestra usi il mancato quorum per rilanciare l'iniziativa contro l'articolo 18?

Faccio un pronostico. Il sottosegretario Sacconi dirà che il referendum segna la fine della Cgil. Maroni dirà che si va avanti dritti sulla legge Biagi, mentre Berlusconi e compagnia - fatta la solita frecciatina ai comunisti - si guarderanno bene dal mettere altra legna sul fuoco. Credo si rendano conto per primi, infatti, che la vicenda referendaria non permette affatto di andare avanti su una posizione regressiva sull'articolo 18 che, tra l'altro, né i Ds né il centrosinistra farebbero passare. Il non voto spiega solo che un referendum non può risolvere una problematica di quel genere.

Le dichiarazioni diessine del dopo referendum sono accomunate da una misurata cautela. Chi invitava all'astensione non dice: «abbiamo vinto noi». Chi chiedeva un voto per il sì invita a sdrammatizzare. Anche questo un effetto delle amministrative?

Tutti noi, che ci riteniamo dirigenti, ci lasciamo un po' guidare, finalmente, anche dal popolo. Abbiamo avuto una esperienza politico-amministrativa nel pieno di una vicenda referendaria. E i nostri elettori ci hanno insegnato come rendere relativo anche quello che divide, quando c'è in gioco la posta principale di costruire un'alternativa a Berlusconi. Credo che cominciamo a vivere dentro la consapevolezza che non può venire un avanzamento reale delle condizioni dei lavoratori con un centrodestra al governo e che costruire l'unità del centrosinistra diventa l'obiettivo prioritario.

Dico a Bertinotti «Il sentiero per il dialogo c'è ricordiamoci delle amministrative recenti»

”

Mal di quorum, consulto sul referendum

Barbera: va abbassato. Bassanini: «L'errore è stato il tema proposto». Ceccanti: soglia del 25%

costituzionalista, perché «non teneva al risultato, ma allo spostamento degli equilibri interni alla sinistra», con un tema «infelice». Nel suo libro «La repubblica dei referendum», scritto con Andrea Morrone, Barbera propone l'adozione di un «quorum mobile», basato sulla percentuale dei cittadini «politicamente attivi», ovvero coloro che si sono recati alle urne nelle elezioni politiche più recenti. Il che contribuirebbe ad abbassare il quorum, (alle ultime politiche ha votato circa l'89% degli aventi diritto), escludendo la percentuale che rappresenta «i disinteressati».

Anche per il sociologo Luciano Gallino, docente all'Università di Torino, il problema del referendum è «l'assurdo quorum al 50%», che porta alla vanificazione dei test elettorali. «In America, per esempio, le cose sono diverse - dice Gallino - alle elezioni presidenziali ha votato il 36% degli elettori, e Bush è stato eletto con circa il

18%». Ma nel caso specifico del referendum sulla modifica dello Statuto dei lavoratori, Gallino ricorda che i problemi sono stati molteplici: dalla difficoltà di comprendere di che cosa trattasse, «ci sarebbero voluti ben altri mezzi di comunicazione che solo il governo possiede», ai fatti in corso che hanno «cambiato il senso della

consultazione»: come la legge numero 30, che Gallino preferisce chiamare «riforma Maroni» piuttosto che scomodare la memoria di un defunto, oppure l'avanzata a grandi passi del disegno di legge 848 bis. L'amarezza del sociologo è tangibile quando si sofferma sulle divisioni del centrosinistra. «dove qualcuno parla come se fosse

un'esponente della destra».

Per Franco Bassanini, senatore diessino ed ex ministro della Funzione pubblica, la questione del referendum va affrontata con «estrema cautela». Per lui lo strumento elettorale è ancora «necessario» per molti tipi di battaglie. Fa l'esempio della legge sull'aborto o di quella sul divorzio, che han-

no già superato una tornata referendaria, ma che se qualcuno oggi pensasse di cancellarle, riscontrebbero «gli stessi, se non maggiori», consensi. Che non significa fare uso del test elettorale «solo se si è sicuri di vincere», ma nemmeno «se si è sicuri di perdere». L'errore di questo referendum, quindi, era nei temi proposti, che non «toccano da vicino» tutti gli elettori, ma solo «una piccola parte di essi». Per lui era sbagliata la «convinzione» dei promotori che questo referendum «stulasse i lavoratori delle piccole imprese. Per loro - spiega Bassanini - il problema non è reintegrarsi grazie ad una sentenza del giudice, ma continuare a lavorare a stretto contatto con le stesse persone che li hanno licenziati». L'ex ministro non condivide nemmeno la giustificazione del quorum, perché un referendum serve ad abrogare una legge approvata dal Parlamento, che rappresenta la maggioranza degli elettori italiani, e quindi per modificarla

L'ANGOLO DI PIONATI

Il referendum non raggiunge il quorum. Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e collaboratore del settimanale "Panorama", di proprietà del presidente del Consiglio, ha detto: "Il centrodestra assapora una sorta di rivincita dopo le amministrative, rilancia le proprie politiche per il lavoro e sottolinea le divisioni all'interno dell'opposizione".

Cantare per il centrodestra

Divisioni - sottolinea l'azzurro Schifani - che emergono ogni volta che si tratta di scelte strategiche.

La bassissima partecipazione al referendum - commenta il ministro Maroni - ha spazzato via il fondamentalismo cofferatiano, ora possiamo affrontare il capitolo riforme, a cominciare dall'articolo 18".

p.oj.